



Le fiamme, il reportage

«Il pizzo sul Lungomare? Nessuno si azzarda»

Ma da Sos Impresa arriva l'allarme: qui altre pressioni

Pietro Treccagnoli

Il pizzo non si addice alla pizza. Ene anche al tarallo sugna e pepe, algelato e all'aperitivo. Almeno a sentire ristoratori e esercenti del Lungomare. Il sospetto, però, che si tratti di un gioco delle parti è molto forte. «Loro negano, le inchieste scoprono» chiarisce subito Gigi Cuomo, coordinatore regionale di «Sos Impresa», da anni in prima linea nella lotta al racket. Giusto per mettere le mani avanti e capire il contesto, al di là del testo, del detto e del non detto. La natura dell'incendio di «Chiquitos», il chiosco dei frullati di Mergellina, sarà chiarita dagli inquirenti, ma a percorrere avanti e indietro la *promenade* azzurra, lungo via Caracciolo e via Partenope, è tutto un'alzata di spalle, condita da dichiarazioni ferme, piccate, anche se ben argomentate. Si minimizza. Non c'era da aspettarsi altro, nessuno ammetterebbe l'estorsione non denunciata, neanche sotto tortura, non siamo così ingenui.

Così, la pagina più bella di Napoli non vuole mostrare il suo volto di carta sporcata dall'odiosa tangente. «In questo periodo di crisi, ci mancherebbe solo il racket» ironizza Alfredo Forgione, anima di «Fresco» a via Partenope. «Qui, quella gente non viene, sa che con le spese che abbiamo, affitto, personale e tutto il resto, non si può pagare». Magari chiedono soldi attraverso l'imposizione di alcuni prodotti? «Da noi no, anche se non escludo che qualcuno lo faccia, magari in altre zone della città. Qui non possiamo scendere sotto un target di qualità e abbiamo bisogno di roba buona». A Mergelli-

na, sono ancora più abbottonati. Esigono l'anonimato. La puzza di bruciato è troppo vicina, le fiamme di Chiquitos sono appena state spente. «Per piacere» confida il proprietario di uno degli chalet, mentre osserva il cameriere che pulisce i tavolini «non mettiamo altra carne a cuocere. Quase uno parla magari gli suggerisce pure l'idea e vengono davvero. Questi signori devono capire che se mangiano loro, non mangiamo più noi. Con la fame che c'è, figuratevi se possiamo mantenere pure loro».

Rincarare la dose Antonino Della Notte che gestisce idue «Antonio & Antonio» a via Partenope: «Siamo troppo in vista, esposti, nessuno si azzarda a chiederci soldi. Sarebbe troppo clamoroso». E ha una spiegazione per l'incendio: «Non credo all'ipotesi del pizzo. Conosco il proprietario, è un mio amico. Stamattina l'ho chiamato per esprimergli la mia solidarietà. Quasi sicuramente è stato un incidente. Chi va a chiedere la tangente non brucia il locale». Ucciderebbero la potenziale gallina dalle

uova d'oro.

Sarà pure un mondo a parte, il Lungomare, almeno nella leggenda metropolitana delle due città, quella borghese e quella lazzara, il centro e la periferia, che abiterebbero pianeti lontanissimi. Ma le api si spingono dove c'è il polline per il loro miele, dove gira più denaro. «Comunque da quando abbiamo aperto» smentisce Daniele D'Orta, direttore di «Rosso Pomodoro» «non è venuto mai nessuno a bussare a quella porta. Solo, una volta, a Natale, ci è stata chiesta un'offerta per i tassisti di Santa Lucia. Cinquanta euro». Insomma, da rubricare alla voce «solidarietà» piuttosto che a quella «estorsione». Il confine è sempre stato labile, in ogni caso. E Chiaia, per sua natura, è un quartiere *crossover*, dove convive, muro a muro, la borghesia e il boss, dove si annidano i dan predatori dei Quartieri Spagnoli, a ridosso delle vie dello shopping (per quanto oggi si faccia shopping), e quelli storici della Torretta. A dimostrare che la città una è e una rimane. Dentro il bene e dentro il male.

Cuomo, però, rigira il coltello nella piaga: «Nelle zone bene di Napoli la sola idea del pizzo risulta culturalmente inammissibile. E quindi nessuno ammette». Il gioco delle parti, in due parole. «Appunto» incalza. «Ma è indiscutibile che il pizzo a Chiaia e sul Lungomare ci sia, come è indiscutibile che gli esercenti lo neghino. Ma ci sono atti giudiziari che lo documentano». Sullo sfondo lo spettro dell'usura. Cuomo è *tranchant*: «Molta ristorazione ricicla denaro di provenienza illecita. È un settore permeabile, spugnoso. Del resto non è possibile, mantenendo una gestione corretta, vivere con gli incassi che, crisi o non crisi, non bastano». Su un punto concorda con gli esercenti: i fiti.

«Sono mostruosi. C'è gente che ha pagato milioni per la sola cessione dell'attività». E l'imposizione di merce? «Anche quella è provata dalle inchieste. C'è stato il monopolio della mozzarella, quella dei cartoni per le pizze d'asporto. Ma perché la tolleranza del parcheggiatore abusivo appostato fuori del locale non è una forma di sudditanza alla criminalità?».

Insomma, molte volte il pizzo finisce anche sulla pizza. È un condimento capriccioso buono per le quattro stagioni. Non si vede nel piatto, ma, suggeriscono i maligni, si legge nel conto. «Noi insistiamo molto con i nostri iscritti a contattare le associazioni antiracket» commenta il presidente dei ristoratori napoletani, Massimo Di Porzio, titolare di uno dei locali storici di Chiaia, «Umberto», a pochi passi dal Lungomare. E ammette: «Nessuno denuncia con facilità. Qualche caso c'è stato, ma in provincia. Purtroppo, oggi, il vero pizzo sono le tasse. Se si dovesse pagare pure il racket chiuderemmo tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le immagini il rogo in una foto scattata da un passante. In alto a destra posti di blocco nella zona degli chalet di Mergellina, sotto i ristoranti del Lungomare

Alfredo Forgione
Qui non vengono sanno che con i costi di gestione e di fitto non ci sono soldi per le loro estorsioni



Massimo Di Porzio
Il vero pizzo sono le tasse. Se si dovesse pagare anche gli uomini del racket chiuderemmo subito tutti. Denunce? In provincia



Gigi Cuomo
È un gioco delle parti. I ristoratori negano ma le inchieste provano. Spesso viene imposto il monopolio dei prodotti



L'ombra del racket si allunga sul salotto buono della città

Lo scenario

Nelle vie di movida e shopping negozi, locali e stabilimenti sempre più nel mirino dei clan

Viviana Lanza

Si scrive estorsione, si legge meccanismo di minaccia sempre più subdolo che costringe commercianti e imprenditori a piegarsi alle richieste della camorra. Un tempo erano le rate del pizzo alle scadenze di Natale, Pasqua e Ferragosto, oggi si presentano celate dietro forme meno esplicite. Basta che un uomo di camorra si faccia vedere nei pressi di un cantiere o che invii un gruppetto di giovanissimi affiliati in motorino e la minaccia, pur in assenza di parole, è fatta. Oppure che entri in un negozio prendendo merce senza pagare, che suggerisca l'acquisto di gadget o ancora

- ed è una novità nel triste repertorio dei signori del racket - che proponga uno sconto sulle cambiali. Sono le nuove forme dell'estorsione, affare illecito da sempre nel bilancio della camorra attiva nei quartieri del centro più che di quella di periferia, propensa ai traffici di droga e di armi e impegnata in faide e scontri armati. È nelle vie del centro e dello shopping, nelle strade dei locali della movida e nelle zone degli ormeggi e degli stabilimenti che l'ombra del racket minaccia di allungarsi. «Soprattutto nella zona centrale della città» spiega un investigatore del comando provinciale dei carabinieri - l'estorsione per i clan è una fonte di guadagno ma anche un valido strumento per il controllo del territorio. È un modo per essere informati su appalti e per prendere contatto fisico con gli imprenditori». La finalità è esclusivamente il denaro, per finanziarsi e investire in altri affari illeciti. Le minacce strisciano dietro mezze frasi, parole non dette, presenze inquietanti. In



Il sistema
Presenze inquietanti e mezze frasi: la minaccia diventa strisciante

casi estremi si ricorre alla violenza, con raid punitivo danneggiamenti delle attività commerciali di chi oppone resistenza. Meno di frequente la camorra punta a strozzare le attività per rilevarne la gestione: questo è un aspetto tipico di pochi clan della mala napoletana, in particolare di quelli del Vasto, che tentano di darsi un volto più "imprenditoriale". Sul fronte della lotta al racket i risultati degli ultimi anni sono incoraggianti: «È importante il ruolo svolto dalle associazioni antiracket - aggiungono gli investigatori del comando provinciale dell'Arma - Le denunce non sono ancora numericamente rilevanti ma qualcosa si muove, c'è una lenta presa di coscienza. Occorrerebbe un moto popolare di indignazione. Ci auguriamo che i comportamenti virtuosi che hanno spinto gli imprenditori dell'area orientale della provincia a denunciare e collaborare all'arresto dei loro estorsori siano di esempio per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA